

# L'approccio programmatico e la scienza regionale: una riconsiderazione critica

Franco Archibugi

Versione italiana del contributo presentato al 40° Congresso dell'ERSA (European Regional Science Association), Barcellona, 20 Agosto-1 Settembre 2000.

Questa versione italiana costituisce una revisione di un contributo già presentato alla XIV Conferenza Italiana di Scienze Regionali (Bologna, 6-8 Ottobre 1993) con il titolo: *Scienza Regionale e Planologia: un'ambigua parentela*.

## 1. Scienza regionale e pianificazione nelle loro origini

Che la scienza regionale e la programmazione economica fin dalle loro origini abbiano avuto una così stretta relazione da far pensare quasi ad una identità è una cosa così evidente da rischiare la banalità. William Alonso, uno dei più rispettati rappresentanti della "scienza regionale", già nel 1968, in un simposio a Tokio sullo sviluppo regionale, in un saggio dal titolo "*Oltre l'approccio interdisciplinare alla pianificazione*"<sup>1</sup>, nel quale criticava appunto la "interdisciplinarietà" nella pianificazione e perorava per una "metadisciplinarietà" della disciplina, affermava:

"Ogni anno parecchie centinaia di universitari e di studiosi si incontrano nei congressi dell'Associazione di scienze regionali e vi presentano e discutono dei testi. I partecipanti possono essere degli economisti, dei geografi, degli urbanisti, degli studiosi di scienze politiche, dei sociologi, degli analisti di sistemi, e molti altri; e in queste riunioni essi presentano e ascoltano dei testi che si applicano a un campo ben definito di argomenti, che possiedono un corpo di tecniche e certi standard di riconoscimento di validità; questi studiosi hanno, in larga misura, un linguaggio tecnico comune, delle competenze comuni....Sono convinto che queste assemblee non sono interdisciplinari ma piuttosto metadisciplinari, giacchè l'oggetto dell'incontro non è la diversità degli elementi ma ciò che essi hanno in comune".

---

<sup>1</sup>Pubblicato successivamente nel *Journal of American Institute of Planners* (W. Alonso, 1971).

Considerando poi l'aspetto didattico della metadisciplina della pianificazione, l'Alonso aggiungeva che si "*comincia ad avere dei testi concisi e chiari che permettono agli studenti di acquisire delle conoscenze in queste materie...*"; ed indicava come una opera "ben rappresentativa" della metadisciplina il già noto libro di Walter Isard sui "*Metodi di Analisi Regionale: una introduzione alla Scienza regionale*"(1960)<sup>2</sup>. "*Ciò che vorrei dimostrare, in breve*" - continuava l'Alonso - *è che ha cominciato a svilupparsi una competenza metadisciplinare che si appoggia su delle persone particolari, e che ciò fornisce un modello migliore per la "integrazione" di quanto non faccia la concezione interdisciplinare*". E' indubbio che - agli occhi dell'Alonso - pianificazione e scienza regionale avrebbero dovuto identificarsi sul piano scientifico e didattico.

### 1.1. *Pianificazione e politiche regionali come naturale terreno di integrazione*

Il naturale connubio è però anche sopraggiunto sotto la spinta - dal dopoguerra in poi - delle politiche di riequilibrio regionale, o semplicemente "politiche regionali", in tutti i paesi occidentali, in quelli dell'Europa orientale, ed anche in molti paesi del Terzo mondo (benchè in

---

<sup>2</sup> E' il secondo importante contributo di Isard alla scienza regionale, concernente piuttosto le "tecniche di analisi" (W.Isard, 1960). Il primo lavoro dell'Isard, di teoria della localizzazione e dell' economia spaziale, "una teoria generale relativa alla localizzazione delle attività, alle aree di mercato, all'uso del territorio, alle attività commerciali, e alla struttura urbana" è del 1956 (Isard, 1956) e, per dichiarazione dell'A., "non era operativo". Fu un tentativo di unificare in seno ad un unico quadro concettuale le varie teorie relative alla localizzazione dell'agricoltura e ai modelli territoriali, alla localizzazione e configurazione spaziale dell'industria, alle analisi dell'offerta e dell'area di mercato, ai modelli della rendita e dell'uso urbano del suolo, al commercio interregionale e internazionale, ai sistemi urbani e ai processi di urbanizzazione, con enfasi sui trasporti e i modelli di distribuzione. Dice l'Isard: "Un concetto chiave era il "principio di sostituzione" di base, riconosciuto centrale in molte delle teorie esaminate; e attraverso l'analisi grafica e matematica , le molte teorie venivano tessute insieme in un più unificato quadro e ciascuna ulteriormente sviluppata". Ma siffatta teoria generale non era *operational* . Di qui il secondo volume. Ma, avverte l'Isard nella prefazione al terzo e ultimo volume della sua "trilogia" (che doveva divenire una "quadrilogia" nelle intenzioni dell'A., come si dirà), in questo volume - presentato come un insieme di strumenti e di tecniche (*tools and techniques*) - l'enfasi era data "a quelli che avrebbero potuto effettivamente contribuire all'analisi dei problemi urbani-regionali...; i campi della sociologia, geografia, scienza politica, antropologia e pianificazione erano sotto-rappresentati...." (Isard, 1969, p.vii).

quest'ultimo l'accento era certamente maggiore sullo sviluppo nazionale). Per i paesi dell'Ocse si fece un primo bilancio delle esperienze ma soprattutto delle capacità di sviluppare delle politiche regionali fin dal 1960, con una "*prima conferenza di studio*" che ebbe luogo a Bellagio (Italia) nel giugno del 1960, e la cui relazione introduttiva fu svolta proprio da Walter Isard (in collaborazione con Thomas Reiner) sul tema "*Le tecniche di analisi della pianificazione regionale e nazionale*"<sup>3</sup>. Nella prima parte di essa non si trattava affatto di "tecniche", ma appunto dei problemi di relazione fra pianificazione regionale e nazionale, con una chiara coscienza della multidimensionalità della pianificazione stessa:

"bisogna tener conto delle diverse dimensioni (della pianificazione) se si vuole stabilire un buon programma regionale di sviluppo. La prima dimensione della pianificazione riflette il livello della scala *amministrativa*: il primo livello è quello regionale, il secondo quello nazionale, il terzo quello urbano..". "Una seconda dimensione utile della pianificazione riflette la diversità delle attività economiche...". "Una terza dimensione concerne l'insieme delle leggi e delle strutture politiche esistenti...". "Una quarta dimensione concerne l'ambiente fisico" . "Un buon programma regionale, come quello nazionale e urbano d'altronde, devono tener conto di tutte queste dimensioni."

Lo scritto continuava con degli esempi per dimostrare la necessità di *integrare* i piani regionali con quelli nazionali per poter operare con efficacia a livello regionale.

E' solo nella seconda parte del testo che gli autori illustravano sinteticamente quelle che chiamarono "*tecniche analitiche di pianificazione*": e cioè l'analisi dei costi comparati, l'analisi del "complesso industriale" (*industrial complex analysis*), l'analisi input-output, l'analisi costi e benefici. Venivano evocate, ma non illustrate, le ricerche sui modelli di gravitazione e la "programmazione lineare interregionale".

## 1.2. *Gli ostacoli o le insufficienze teoriche per lo sviluppo della metadisciplinarietà*

Nel presente contributo, vorremmo sostenere la tesi che, a dispetto di queste partenze così favorevoli ad una integrazione fra pianificazione e scienza regionale, nei due o tre decenni passati, il matrimonio non ha dato dei chiari frutti di integrazione, e che non si è propriamente sviluppata quella "metadisciplina" cui aspirava l'Alonso; e ne vorremmo esplorare le ragioni. Diremo subito che queste ragioni crediamo di individuarle,

---

<sup>3</sup>Si veda W.Isard & Th. Reiner, 1961.

certamente, nella crisi della stessa pianificazione, che - fallita in generale in tutti i paesi del mondo (primo, secondo e terzo) - non ha prodotto neppure condizioni sufficienti per maturare uno sviluppo "scientifico" adeguato.

Ma, se ciò è vero, riteniamo nondimeno che i chiari frutti di integrazione e lo sviluppo della metadisciplina (cui aspirava l'Alonso), non si sono avuti anche a causa di un non adeguato sviluppo scientifico della teoria e scienza della pianificazione in generale, e la difficile adozione di un approccio veramente "planologico", nello sviluppo delle discipline tradizionali che si riferiscono alle scienze sociali: economia, sociologia, scienze politiche.

L'approccio "*planologico*", cioè l'approccio *orientato alla decisione*, e l'analisi fondata *in funzione dei problemi decisionali*, e il superamento dei paradigmi dell'economia *positiva* (così come della sociologia positiva o delle scienze politiche positive), costituiscono un argomento impegnativo, che non vorremmo affrontare qui frontalmente<sup>4</sup>, ma solo in riferimento a quegli aspetti che riguardano le cosiddette scienze regionali.

D'altra parte vorremmo anche sottolineare che, benchè il bisogno di integrazione multidisciplinare (o di metadisciplinarietà, postulata dall'Alonso) non sia emerso solo alla scala regionale o spaziale, esso trova tuttavia a questa scala (come da tempo ho avuto modo di sostenere<sup>5</sup>) una scala privilegiata di applicazione. E ciò a causa del fatto che alla scala spaziale i fattori e i comportamenti *economici* trovano occasioni e motivi maggiori di intricarsi con fattori e comportamenti *non-economici*, quali quelli "sociali" e "politici".

Ciò nonostante, anche alla analisi regionale, di conseguenza, è venuto meno quello che chiamiamo un chiaro approccio "planologico"<sup>6</sup>. Giacchè,

---

<sup>4</sup>Da alcuni anni nella comunità scientifica internazionale si è manifestato un certo risveglio degli studi "teorici" sulla pianificazione, che hanno dato luogo ad importanti passi verso nuovi indirizzi metodologici. Mi sia consentito richiamare alcuni scritti dell'A. a testimonianza di questi nuovi indirizzi (Archibugi, 1992a e b). E' opportuno ricordare che ha avuto luogo recentemente la "Prima Conferenza Mondiale sulla Scienza della Pianificazione" (Palermo settembre 1992) sotto gli auspici dell'Università delle Nazioni Unite (Tokyo), dell'Unesco e dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze, e che ivi gli studiosi convenuti hanno deciso di dar vita ad una Accademia mondiale per il progresso della scienza della pianificazione ("World Academy for the Advancement of the Planning Sciences") i cui Presidenti onorari sono Jan Tinbergen e Wassily Leontief.

<sup>5</sup>Vedasi Archibugi, 1969 e 1974.

<sup>6</sup>Nella sua autorevole e lucida introduzione al noto volume sui progressi della teoria economica regionale (1986), Peter Nijkamp esprimeva l'opinione che: "L'orientamento programmatico delle teorie e metodi economici regionali meritano una dovuta attenzione" e che "l'analisi politica economica regionale è ancora un campo sotto-sviluppato ed è una derivazione di concetti provenienti dalla teoria della pianificazione e dalla teoria della politica economica" (P. Nijkamp & E.S. Mills, 1986)

anche su essa ha continuato a pesare fortemente, infatti, una concezione "neoclassica" del sistema economico e dei comportamenti che lo regolano, malgrado che (come si è detto) avrebbe potuto essere il settore di incontro interdisciplinare più "sensibile" ai bisogni di metadisciplinarietà!

In questo contributo, avremmo l'intenzione di discutere gli "ostacoli" teorici che hanno impedito lo sviluppo della metadisciplinarietà e il passaggio dall'approccio "positivo" all'approccio "planologico" (che a mio avviso ne sarebbe la condizione essenziale), affrontandoli solo sotto due aspetti, che riteniamo tuttavia fondamentali:

1. l'aspetto della *insufficienza "realistica"* della teoria economica tradizionale nei confronti dei processi decisionali;
2. l'aspetto della *significatività* e della *utilità* dell'uso decisionale dei modelli descrittivi.

Questi due aspetti li affronteremo appoggiandoci in modo particolare a due importanti contributi teorici forniti da due autori che provengono dalle stesse discipline qui in discussione, e le cui valutazioni critiche - per questa ragione - ci sembra acquistino un particolare significato<sup>7</sup>: per la *scienza regionale*, lo stesso Walter Isard (che si può ben dire ne sia stato il fondatore, anche materialmente come comunità scientifica); e per la *teoria della decisione*, Howard Raiffa, che con altri ne è stato uno dei più autorevoli analisti.

## **2. L'insufficienza "realistica" della teoria economica tradizionale nei confronti dei processi decisionali**

La teoria economica tradizionale, e quella della localizzazione, da cui ha preso le mosse, sul piano teorico, l'economia regionale o spaziale, è stata messa in discussione, fra molti altri, dallo stesso Isard, nell'ultima più significativa sua opera: la *teoria generale* (del 1969)<sup>8</sup>. Per affrontare il tema in un ambiente di *regional scientists* mi sembra giusto privilegiare il riferimento all'Isard, rispetto a qualsiasi altro autore<sup>9</sup>.

"E' diventato sempre più evidente a tutti noi, nella scienza economica, nella scienza regionale, e nelle altre scienze, che la nostra ricerca applicata, sia alla pianificazione

---

<sup>7</sup>Si tratta peraltro di discipline che rappresentano due filoni di studio da considerare fra le matrici della nascente planologia. Per ulteriori riflessioni sulle matrici della planologia si rinvia ad un lavoro in corso di pubblicazione (Archibugi, 1993).

<sup>8</sup>Walter Isard, *et. al.*, *General Theory; Social, Political, Economic, and Regional with particular Reference to Decision-Making Analysis*, Mit Press, Cambridge, 1969 (pp.1040)

<sup>9</sup>Ciò costituisce anche un contributo critico-storico all'evoluzione del pensiero della scienza regionale.

che alla politica, soffre enormemente per la nostra inadeguata capacità di proiettare i comportamenti. Certo, abbiamo sviluppato alcune analisi relativamente forti, come l'approccio marginalista nella teoria economica e nella teoria della localizzazione, e forti tecniche operative come quella dei costi comparati, del "complesso industriale", e della programmazione lineare interregionale. Ma tali analisi si sono basate tutte su postulati quali quello di un "mondo a-un-solo-stato-contestuale" (*one-state-of-the-environment world*)<sup>10</sup>, e quello della "massimizzazione del profitto". Sfortunatamente questi postulati, ed altri ad essi associati, conducono a risultati teorici e a proiezioni che non si può dire corrispondono molto al comportamento osservato, almeno nei limiti in cui siamo capaci di descrivere e misurare questo comportamento." (p. 116)

E l'Isard ne trae motivo per esaminare la natura e le caratteristiche di qualche *nuovo insieme di postulati* augurabilmente più realistici ed utili alla proiezione dei comportamenti. Egli si unisce pertanto alla schiera degli studiosi che dopo una indigestione di teorie e teoremi fondati sulla massimizzazione<sup>11</sup>, ne riconosce l'infondatezza pratica e ne propone il superamento. E si accinge a superare l'insuccesso dell'approccio tradizionale, pensando di trovare "*nuovi insiemi di assunzioni capaci di dare una base più efficace alla comprensione e proiezione dei comportamenti.*"

Dove e come pensa di trovarli, l'Isard, tali *nuovi insiemi di assunzioni*? E' qui che la vastissima ricerca dell'Isard, di proporzioni impressionanti

---

<sup>10</sup>Preferiamo tradurre con "stato contestuale" l'espressione "state of the environment" per l'ambiguità che nell'uso corrente ha assunto la parola "ambiente".

<sup>11</sup>E' lo stesso Isard che evoca con mestizia, come "*la maggior parte delle scienze sociali sono state impegnate con uno o più aspetti o tipi di comportamento "razionale" e ottimizzante*"; che "*la maggior parte della scienza economica riguarda comportamenti rivolti a minimizzare costi e sforzi e a massimizzare profitti, utilità e benessere economico del corpo sociale*"; che "*la maggior parte della scienza politica, specialmente la nuova scienza politica di tipo comportamentale, mette in rilievo i processi in cui individui e gruppi agiscono per massimizzare, per es., il loro voto, il loro potere, il loro controllo su reti di influenza, o la probabilità di conservare una posizione o status già acquisiti*"; che "*la teoria amministrativa ugualmente ha trattato l'ottimizzazione, per es., con il rilievo dato all'efficienza e alla minimizzazione dei costi nell'esercizio di funzioni o nel perseguimento di specifici obiettivi*". E che "*la formazione di una politica pubblica (inclusa la politica economica) è facilmente interpretata come implicante, per ciascuna questione, la selezione di quella alternativa che minimizzi o massimizzi alcune misure o funzioni nel quadro della determinazione di numerosi vincoli istituzionali*". Perfino "*la psicologia, in buona parte, pertiene al tentativo individuale di massimizzare la soddisfazione nel quadro di un contesto (stimolo) complesso politico-sociale-economico che provoca risposte e alimenta, ostacola, e in qualche modo influenza, impulsi, apprendimenti e adattamenti*". E la sociologia "*investiga la struttura e le funzioni dei gruppi ed istituzioni sociali, molti dei quali sono visti come ottimizzanti certi obiettivi soggetti ad elementi di vincolo: per es. massimizzare l'amicizia, la morale, la stabilità dei modelli di riferimento, soggetti però a vincoli spaziali, economici, e di altro tipo prescrittivo*". (p. 116-117)

perchè spazia su una buona parte delle teorie sulla struttura sociale, rende, da un lato, ammirati per l'architettura di questa nuova "teoria generale", ma, dall'altro, perplessi per la inveterata fiducia nel cogliere, appunto, quell'insieme di assunzioni "*più realistiche*", capaci di rendere più attendibili le "*proiezioni*" per un approccio operativo alla pianificazione e alla politica. Infatti ci si domanda (ma alla fine anche lui se lo domanda, ma proprio alla fine, come vedremo) se con il "complicare", con il rilassamento delle assunzioni semplificatrici, le casistiche, si renda un servizio alla causa della ricercata *proiezione operativa dei comportamenti*. Certo, per sé, ciascuno dei casi diventa - teoricamente - più "realistico". Ma come individuare nelle realtà della osservazione *ex post*, e ancor peggio, nelle realtà della proiezione *ex ante*, la corrispondenza così dettagliata con il caso teorico (e con tutto il suo sistema, più sofisticato, di assunzioni che ne deriva e il sistema di proiezioni comportamentali che ne risulta)?

## 2.1. *Il "rilassamento" delle assunzioni e il moltiplicarsi della casistica*

Per chiarire meglio la perplessità, occorre prima descrivere, per quanto brevemente<sup>12</sup>, il percorso dell'Isard. Nella prima parte della sua esplorazione, motivato dal crollo di significatività delle assunzioni delle teorie tradizionali, egli inizia a esplorare tutte le possibilità di "estendere" i modelli consueti di decisione che la teoria classica ci fornisce.

Dapprima, rimanendo nell'ambito della teoria classica economica e della localizzazione, come riferita al comportamento individuale, l'Isard ne propone una ridefinizione, attraverso:

1. *l'abbandono della assunzione del "mondo ad-un-solo-stato-contestuale", introducendo la possibilità di "più stati"*. Così facendo egli ritiene necessario "un completo riesame del comportamento ottimizzante e la ricostruzione dalle basi di una soddisfacente struttura della decisionalità (*decision-making*)"<sup>13</sup>. Questo abbandono di assunzioni che, si è detto, si colloca nello schema della teoria economica tradizionale, permette una *casistica* la quale - benchè ridotta all'essenziale dallo stesso Isard - già prolifera una *decina* di tipi di casi, con variazioni, più o meno importanti, sia nel

---

<sup>12</sup>Ma si raccomanda comunque un accesso diretto all'opera voluminosa in questione.

<sup>13</sup>La parola inglese "decision-making" è stata tradotta, secondo le circostanze del testo, o "decisionalità" o "sistema di decisione", ma mai "decisione".

sistema di assunzioni da un lato che nei comportamenti proiettati dall'altro;

2. *l'introduzione della variabile "atteggiamenti" (attitudes)*. In proposito l'Isard così afferma: "Fino a che esiste un solo stato contestuale, il teorico economista e della localizzazione non è obbligato a considerare l'atteggiamento di un individuo che massimizza il profitto". Ma "quando vogliamo, per accrescere il realismo dell'analisi, ammettere più stati del contesto, scopriamo che dobbiamo considerare gli atteggiamenti dell'individuo come un'altra variabile di base". Che cosa sono questi "atteggiamenti"?

Sugli atteggiamenti e le caratteristiche della personalità Isard non fa che rifarsi ad una letteratura (Churchman, 1961, Simon, 1957, Edward, 1961 ed altri) di cui egli ha voluto arricchire e sofisticare gli assiomi, interpretando gli effetti dello "stile personale", del "gusto", della capacità di scelta, etc. I tipi essenziali di atteggiamento che Isard prende in considerazione sono:

1. *"il tipo conservatore al 100%"*, che prende in esame solo cose sicure;
2. *"il tipo calcolatore del rendimento atteso"*, che cerca di massimizzare solo quel rendimento;
3. *"il tipo pentito (regretter) conservatore al 100%"*, che cerca di minimizzare il livello di pentimento entro un certo limite prestabilito;
4. *"il calcolatore del pentimento atteso"*, il cui obiettivo è semplicemente di minimizzare il pentimento.

Già la casistica che scaturisce dalle diverse combinazioni di questi "tipi" di atteggiamento produce la descrizione di ulteriori casi. In Isard, sintetizzandoli, ne scaturiscono i seguenti:

1. *l'ottimista al 100%*: è il caso estremo di colui che è certo di ottenere per ogni data azione il più elevato risultato possibile;
2. *il pessimista al 100%*: altro caso estremo di colui che è certo che qualsiasi azione intraprenda gli capiterà il peggio; e poi, di conseguenza:
3. *il conservatore al 100%*: che prende in mano solo cose sicure, come si è detto;
4. *l'individuo di Hurwicz*: in parte ottimista e in parte pessimista, che pensa, insieme, ai peggiori e ai migliori risultati e assegna un peso (probabilità) a ciascuno di questi ipotetici risultati;

5. *il calcolatore del rendimento atteso equi-probabile*: è il caso dell'individuo che è motivato a massimizzare il rendimento, ma che sa che ogni stato contestuale ha un'uguale chance di accadere. O, alternativamente, è così ignaro delle probabilità di accadimento dei diversi stati contestuali che assume che essi abbiano uguali chance di accadere.
6. *il pentito pessimista al 100%*: che è certo che qualsiasi azione intraprenda, il destino gli riserverà il più elevato pentimento possibile;
7. *il pentito conservatore al 100%*:
8. *il calcolatore del pentimento atteso equiprobabile*.

Con i casi indicati, il numero totale di casi introdotti da Isard come varianti al sistema di assunzioni tradizionali, sale a *venti*. Ciascuno con il suo sistema di assunzioni, e il suo sistema di comportamenti proiettati.

## 2.2. *L'estensione della funzioni-obiettivo ai "beni non-economici"*

Ma non finisce qui la ricerca di Isard di esprimere situazioni "più realistiche" introducendo "nuovi insiemi di variabili."

La furia iconoclasta contro i santuari inespressivi e irrealistici dell'approccio (neo-)classico al comportamento "economico", lo porta ad estendere l'analisi dei fattori determinanti i comportamenti (di individui, di gruppi, di istituzioni) a fattori e obiettivi "*non-economici*", attraverso l'incorporazione nella classica "funzione-obiettivo", supposta espressione di una "funzione del benessere sociale" (nella sua versione generalizzata), di variabili di beni "non-tangibili" (che Isard chiama comunque "merci", *commodities*<sup>14</sup>, per caratterizzarne il momento mercantile, la natura di oggetti di "scambio" fra individui, gruppi, istituzioni, anche se si tratta di scambio che non avviene attraverso il mercato tradizionale e tanto meno monetario).<sup>15</sup>

Lo stesso Isard si espone ad una stimolante classificazione di detti "*beni non-economici*", che merita di essere qui, sia pure per sommi capi e titoli, richiamata.

Innanzitutto, è doveroso richiamare che prima della lista dei beni non-economici che Isard intende proporre come strumento per rendere

<sup>14</sup>E che noi continueremo comunque a tradurre con "beni" e non con "merci", per ragioni di gusto linguistico.

<sup>15</sup>In particolare si veda il capitolo 12.

"operativo" il sistema di decisione di cui la teoria generale dovrebbe essere lo strumento, egli ha disegnato una *struttura* del sistema sociale. Tale struttura egli la ha mutuata da noti lavori del sociologo americano Talcott Parsons, (che ha avuto nei decenni successivi alla fine della guerra un'influenza del tutto particolare nella comunità scientifica americana). Erede della tradizione di pensiero pragmatista del Dewey, il Parsons ha sviluppato fin dal 1951 una "*Teoria generale dell'azione*", che è venuta via via perfezionando, in collaborazione di colleghi ed allievi<sup>16</sup>, fino ad approdare ai due volumi di "*Teorie della società*" del 1961<sup>17</sup>. L'"atto sociale" in Parsons è sempre una combinazione, di pesi disuguali, di quattro essenziali *atti* estremi o "puri": che danno luogo a quattro *sottosistemi* del generale sistema sociale:

1. *il sottosistema "adattivo", o "economico"*, ove il comportamento comporta in primo luogo il superamento di vincoli ambientali e la manipolazione attiva di risorse scarse sia dell'ambiente che del sistema sociale, allo scopo di acquisire merci (o servizi) significativi per una vasta gamma di fini. E' in questo sottosistema che ricadono le *organizzazioni economiche*, in particolare le *imprese*;

2. *il sottosistema "conseguimento-dei-fini" o "politico" (goal-attainment or polity)*, ove il comportamento implica in primo luogo la fissazione di priorità o la valutazione di diversi ed eterogenei fini di un complesso sistema sociale. In questo sottosistema ricadono "l'uomo politico" e le *organizzazioni politiche* che elaborano scelte politiche;

3. *il sottosistema "integrativo"*, ove il comportamento in primo luogo implica, entro un ristretto insieme di gruppi o individui, o entrambi, il controllo di conflitti e di tendenze distruttive verso comportamenti devianti e la promozione di armonia e cooperazione. Ricadono in questo sottosistema le *organizzazioni "integrative"* (gruppi ed istituzioni sociali e certe istituzioni giuridiche).

4. *il sottosistema "conservazione del modello"*, ove il comportamento implica in primo luogo il conseguimento di una stabilità dei modelli e dei valori istituzionali e di interazione, e - in senso ancora più comprensivo che nel sistema integrativo - la direzione di forze che creano tensione fra organizzazioni sociali, economiche e politiche e individui con diversi impegni motivazionali interiori. In questo sottosistema ricadono organizzazioni quali le *istituzioni religiose e educative*.

Dalla strutturazione degli "atti sociali" inquadrati in questi quattro

---

<sup>16</sup>Si veda T.Parsons et al., 1951, 1953 e 1957.

<sup>17</sup>Si veda T. Parsons et al. 1961. Si veda anche il volume collettivo su Talcott Parsons, a cura di Max Black, 1961.

sottosistemi, e ispirandosi ad altri importanti lavori assai simili condotti da altri studiosi sociali (quali Bertram Gross e Alfred Kuhn)<sup>18</sup>, l'Isard ricava una lista di 13 beni (*commodities*) "non-economici" che vanno ad integrare le usuali liste dei beni "economici".

Non è questo il luogo dove approfondire la teoria generale del sistema sociale adottata dall'Isard, ma solo dove prendere nota della *quantità e qualità delle "variabili"* che egli intende introdurre per rendere "più realistico" il comportamento, non più solo "economico", di gruppi, organizzazioni, istituzioni e individui. Comportamento che non può essere dissociato e disintegrato, per componenti o fattori, i quali pur esistendo e influenzandolo, non sono mai dissociati da altri fattori (sia pure in quantità mai equivalenti).

I beni "non-economici" che Isard intende includere nel sistema generale delle transazioni sociali e come base motivazionale dei comportamenti (di organizzazioni, gruppi e individui) sono:

1. il bene "*solidarietà*": è l'integrazione di prospettive diversificate in seno ad una organizzazione (collettività, gruppo). E' un bene che si può riferire solo ad una organizzazione, ed è prodotto dalla interazione degli individui in seno all'organizzazione, o attraverso l'interazione della organizzazione con altre unità di comportamento. Non è un bene capace di essere posseduto da un individuo. Esso unisce *coesività* (la forza di attrazione degli individui verso la organizzazione) con la *lealtà* (fedeltà degli individui ai valori e standards della organizzazione). Una solidarietà al cento per cento comporta una congiunta graduatoria di preferenze;
2. il bene "*potere*": è la capacità di influenzare decisioni individuali o di organizzazione. Può essere proprio sia di individui che di organizzazioni, attraverso delega o in altro modo. Per definizione, il bene potere incorpora la capacità di esercitare autorità, di imporre obbedienza, e l'esercizio di autorità che implica una relazione asimmetrica fra due unità di comportamento<sup>19</sup>;
3. il bene "*rispetto*": è la combinazione ponderata di status, onore, riconoscimento, prestigio, stima e approvazione sociale espressa, che un individuo o organizzazione ricevono. I pesi possono essere oggettivamente specificati, o semplicemente soggettivi;
4. il bene "*rettezza*": è la media ponderata di valori morali e religiosi come la virtù, bontà equità, responsabilità, onestà e integrità. I pesi

---

<sup>18</sup>B.M.Gross, 1966 e A.E.Kuhn, 1963

<sup>19</sup>Su questo bene "non economico" si possono attingere idee e specificazione da una vasta letteratura di scienza della politica. Isard si è riferito ad alcuni autori come Banfield (1961), Harsanyi (1962), Gross (1964) e Dahl (1957).

possono essere oggettivamente specificati, o semplicemente soggettivi. Il suo possesso da parte di un individuo è riconosciuto dall'individuo stesso, da altri individui e dalle organizzazioni;

5. il bene "*affezione*": è la gentilezza, la cordialità, l'amore e la buona volontà verso un individuo o organizzazione, da parte di altri individui e organizzazioni; incorpora la popolarità;
6. il bene "*socialità*": è la sensazione piacevole, generata dalla interazione di individui in una organizzazione o circolo; è un bene che può essere prodotto solo da una collettività e non da un individuo; come membro di una organizzazione ciascun individuo riceve una parte di questo bene, come "restituzione" (anticipata o no);
7. il bene "*partecipazione*": è il coinvolgimento nella decisionalità e in altre attività di una organizzazione, coinvolgimento che è associato con l'"appartenenza" attiva ad una organizzazione<sup>20</sup>;
8. il bene "*benessere*" (*well-being*): riguarda la salute e la sicurezza dell'individuo;
9. il bene "*perizia*"; riguarda la competenza nella pratica, sia nelle arti che nei mestieri, negli affari e nelle professioni; esso incorpora la capacità di essere inventivi e creativi;
10. il bene "*saggezza*" (*enlightenment*): considerato come conoscenza e capacità di indagine nei confronti dell'ambiente fisico e delle relazioni personali, sociali e culturali;
11. il bene "*successo*": considerato come "realizzazione" di un individuo valutata dallo stesso individuo; è un bene che può essere solo consumato da un individuo, e il suo consumo può essere associato alla rimozione della tensione associata al successo (bisogno di successo).

In aggiunta ai sopraelencati 11 beni "non-economici", l'Isard ne cita altri 2, le cui definizioni sono in primo luogo orientate ai requisiti della teoria generale che egli intende sviluppare. Essi sono:

1. il bene "*amore offerto*" (*love tendered*): è un bene che è prodotto solo quando un individuo - fuori dal puro amore - dà a un membro di famiglia, ad amico, o ad altro individuo qualche merce di valore (p.es. granoturco, fiori, bene "affezione") con l'intenzione di aumentare la felicità (utilità) del ricevente e senza attendersi un *quid-pro-quo*; il risultato positivo del bene "amore offerto" controbilancia gli inputs negativi dei beni coinvolti nel dare unilaterale; poichè l'"amore offerto" ha una utilità per l'individuo, e

---

<sup>20</sup>Su questo bene si veda in particolare i lavori di McClelland (1953 e 1961) e Gross (1964).

poichè l'utilità è definita solo sopra uno spazio di bene (*commodity-space*), l'amore offerto viene trattato come un bene reale; ma è un bene che non è commerciabile; qualsiasi quantità di questo bene venga prodotta da un individuo, è consumato direttamente da lui stesso;

2. il bene "*sanzioni*": è un bene non-economico che differisce dalla maggior parte degli altri beni non-economici in quanto non può essere prodotto da organizzazioni o individui; è un bene che "matura" per un partecipante (individuo o organizzazione) nelle sue interazioni con la società; a ciascun piano "input-risultato" (consistente in tutti i beni diversi da quello "sanzioni") che il partecipante può scegliere, è associato un ben definito ammontare di sanzioni, la cui dimensione può essere intesa come un riflesso di una approvazione o disapprovazione netta della società a quel piano; in questo senso il bene sanzioni è un bene atipico; nondimeno esso ha significato (utilità) per l'individuo e entrerà nelle decisioni di profitto delle organizzazioni; in questo ultimo senso è un bene reale; e come tale va trattato.

Infine l'Isard introduce, come bene non-economico, il "*voto*", in quanto risorsa (spesso deperibile). Esso è un input in una situazione dove l'output è una decisione (decisione fra più - almeno due - alternative disponibili da scegliere). E' una esplicita unità, espressione del sostegno o dell'opposizione alle alternative disponibili per la scelta.

### 2.3. *La teoria generale e il quadro contabile per i processi decisionali*

Allargato in tal modo il campo dei "beni" scambiati e delle motivazioni quindi degli "atti sociali" e delle decisioni e scelte ad essi inerenti, Isard si inoltra nella illustrazione di una "*teoria generale sociale, politica ed economica per un sistema multiregionale*". Apparentemente egli applica qui dichiaratamente gli stessi teoremi della teoria generale dell'equilibrio economico (di origine walrasiana) nella versione più recente di Arrow e Debreu (1954) e dello stesso Isard e Ostroff (1958).

Ma riconsideriamo le perplessità già annunciate. Può un sistema complesso come quello enunciato da Isard, essere una fonte di "proiezione di comportamenti" più realistici e quindi più vantaggiosi per la costruzione di "modelli decisionali" su cui i decisori (individui, gruppi e organizzazioni, ma soprattutto i decisori pubblici della politica di pianificazione) possano prender decisioni consapevoli sul futuro in base ad

appropriati modelli decisionali su di essi fondati?

Per rendere più "realistiche" le procedure decisionali, passando dagli schemi già visti "a-un-solo partecipante", a quelli "a-due-partecipanti" e infine a quelli "a-n-partecipanti", Isard arriva ad elencare ben 77(!) *casì differenti di situazioni decisionali*, con altrettanti *sistemi di assunzioni* (ora abbandonate, ora ricreate) e *proiezioni comportamentali* (chiaramente così teoriche da avere solo una valenza accademica). E ciò - si badi bene - escludendo un'altra serie di "casì" che sarebbero implicati se ci si svincolasse da una grande quantità di assunzioni "implicite"; e infine se si volesse veramente far funzionare la presenza dei fattori decisionali provenienti dal "mercato" dei "beni non economici" che - per verità - non sono stati fatti intervenire nell'analisi dei processi decisionali, ma solo nell'architettura ancora molto approssimata, di un *sistema contabile generale* (Il "Quadro contabile socio-politico-economico multi-regionale").

Lo stesso Isard intravede la ragione di alcune perplessità circa la "analisi decisionale" da lui portata così avanti nella ricerca affannosa di un maggiore "realismo". A conclusione del suo gigantesco lavoro, nell'ultimo capitolo dell'opera, il capitolo 16, dedicato ad una "retrospettiva e prospettiva, su alcune aree critiche per ricerche future" l'Isard così si esprime:

"La struttura logica della analisi (dei capitoli concernenti appunto la teoria della decisionalità) può apparire ad alcuni studiosi impressionante. Ad altri, tuttavia, la lista di assunzioni irrealistiche, esplicite o implicite, può apparire ancora più impressionante - e può condurli a giudicare le strutture logiche derivate come raffinamenti concernenti la consistenza del sistema, e che nei successivi "giri" ("rounds") di riformulazione e ridefinizione si rigirano su se stessi e vanno sempre più lontano dalla realtà." (p. 823)

Ebbene, sì, confessiamo che apparteniamo a quest'ultima categoria di previsti lettori. Abbiamo l'impressione che con la ricerca del "realismo", si vada alla fine verso situazioni sempre più irrealistiche. Ma - ed è qui il punto cui teniamo - solo perchè si adotta l'approccio inadeguato: quello dell'analisi "positiva"! Nell'approccio planologico - cioè legato a ipotesi di comportamento *futuro*, soprattutto di gruppi e governi, non vi è più necessità di questo "estremo" *realismo* - che sembra allontanarsi sempre più dalla realtà per assumere l'aspetto della estrema *casualità*...  
Nell'approccio

planologico - che è tutto rivolto ad una *decisionalità ex ante* - la classificazione di possibili comportamenti decisionali deve essere rivolto alla "ragionevolezza", alla probabilità teorica di certezza, che possa rendere coerente ed accettabile un insieme complesso di atteggiamenti, di motivazioni, di decisioni, rese coerenti dalla loro esplicitazione

programmatica, dalla loro negoziazione, dall'adozione di procedure di cooperazione, dalla diffusione dell'informazione, etc..

Lo stesso Isard, d'altra parte, si mostra in più di un luogo, consapevole di questi aspetti. Per es.: quando avverte come deficitaria la sua stessa analisi delle "situazioni decisionali interdipendenti nello spazio politico" (par.16.12); e sente che si dovrebbero "introdurre i processi giudiziari e regolamentari delle unità di governo esplicitamente attraverso il restringimento degli spazi di azione, etc. e forse l'imposizione di procedure cooperative" (p. 833). Ma siamo sempre nella logica di "spiegare" i comportamenti, non di "ipotizzarli" (che è sottilmente, ma strategicamente, differente).

Se il modello multifunzionale, multisetoriale, multiregionale di Isard fosse solo motivato dalla costruzione ed elaborazione del *Quadro contabile* (che lo stesso Isard peraltro considera lo sbocco più importante della elaborata teoria generale), non avremmo niente da dire: si avrebbe uno schema sufficientemente tassonomico per costruire un sistema di conti, economici e non economici, magari affrontando grandi, spaventosi, problemi di rilevazione di dati, di interpretazione di dati, di approssimazioni statistiche da accettare, ma comunque utile ad una eventuale programmazione delle decisioni<sup>21</sup>.

Non è inappropriato osservare che con la teoria generale Isard ha dato per un altro verso un contributo molto importante alla planologia, attraverso proprio la costruzione di un *Quadro contabile generale del sistema sociale*. Il tentativo di Isard mira come si è detto ad "*estendere i quadri di equilibrio competitivo di Arrow e Debreu ad un sistema più largo, dove vengono considerati anche i beni sociali e politici in aggiunta ai beni economici*". Isard riconosce peraltro - al termine della sua impressionante esposizione - che "*rimane il bisogno di un più adeguato quadro contabile del sotto-sistema politico*", e che il suo accento è stato messo più sugli aspetti teorici che sulla costruzione del quadro. Ciò nonostante, lo schema di Isard è un contributo molto importante, insieme a quello di altri (Gross 1966, Fox 1985, Drewnosky, 1974 e Archibugi, 1971 e 1974), alla schematizzazione di quadri contabili di riferimento per la pianificazione, fondati su *contabilità allargate* o integrate, inclusive non solo di conti economici, ma anche di conti sociali, ambientali, politici, etc.

Ma l'operatività del Quadro contabile sembra essere fondata da Isard sulla raccolta, analisi e proiezione di *relazioni comportamentali* e sulla quantificazione di parametri estratti dalla realtà *ex post* per essere *proiettati nel futuro*.

Allora si ha l'impressione che la critica che egli stesso paventa di una sofisticazione che "si rigira su se stessa" sembra plausibile. Le relazioni

---

<sup>21</sup>Di cui nel cap.13, e specialmente nel § 13.12 egli dà una sintetica esibizione tabulare).

comportamentali diventano in tal modo oggetto di analisi anche decisionale, non solo descrittiva. Esse vengono analizzate, in altri termini, per la loro supposta o verificata validità non solo per il passato, ma anche per le decisioni relative al futuro; e ciò, appunto, costituisce un errore di metodo, rischioso per le false assunzioni su cui si fonderebbe: cioè l'idea di poter cogliere dei comportamenti "realistici" che come tali possano essere proiettati nel futuro. Si tratterebbe, infatti, del molto praticato "*uso decisionale*" di modelli descrittivi.

Su questo punto vorremmo estendere l'analisi dei rapporti fra planologia e scienza regionale (riferendoci anche alla valutazione sull'argomento maturata presso i teorici dei processi decisionali, come meglio vedremo nel par. 3).

Inoltre, anche l'analisi dell'equilibrio generale (così come è sottesa nella teoria generale dell'Isard) è fondata su un ammontare di condizioni, esplicitate o implicite, così grande che la sua utilità per la pianificazione si riduce a zero. Essa postula una *armonia ex ante* di qualsiasi spontanea combinazione di fattori, di condizioni, di forze negoziali, di processi decisionali, di volontà e di scelte etc.; e corrisponde pressapoco alla stessa *armonia* che ogni analisi *ex post* è capace di modellizzare - nella sua ricerca di realismo - in base agli eventi osservati.

Quindi, dal punto di vista dell'equilibrio generale, il problema decisionale (rivolto al futuro) non è tanto quello di "proiettare" dei comportamenti "realistici", ma quello di *postulare dei comportamenti "ragionevoli"* (come li chiama più volte lo stesso Isard<sup>22</sup>), elaborati con attenzione a) alle situazioni decisionali del più gran numero di soggetti sociali (individui, ma anche organizzazioni, gruppi di interesse, governi di ogni taglia e scala); e b) ai sistemi decisionali vigenti o ipotizzabili.

Questo approccio "planologico" potrebbe essere assimilato al concetto di una analisi "utopica" (nel senso scientifico e non volgare). A questo proposito può essere di un certo interesse richiamare le considerazioni di due autori di estrazione disciplinare molto diversa, ma entrambi impegnati a vedere nel ribaltamento "utopico" dell'approccio positivo, la via di uscita dalla crisi della scienza economica. Il primo, Bruno De Finetti, nel suo saggio su "l'utopia come presupposto necessario per ogni impostazione significativa della scienza economica"<sup>23</sup>, afferma:

---

<sup>22</sup>Benchè su questo punto egli affermi: "E' difficile definire esattamente cosa significa "ragionevole" in questo contesto. Ai nostri fini scegliamo di adottare l'approccio suggerito da Luce & Raiffa " (1958) . I principi-guida evocati sono, in gran sintesi: Efficienza...; Semplicità...;Normalità...; Strategia...; e Pre-indeterminatezza... (per ulteriori approfondimenti, si veda Isard, par. 16. 14.)

<sup>23</sup>Saggio che considero uno dei più interessanti contributi italiani degli ultimi decenni al progresso della riflessione teorica e metodologica nell' economia.

"L'impostazione utopistica della scienza economica consiste proprio nell'esaminare la possibilità di funzionamento effettivo di sistemi immaginati come schemi mentali "utopistici". (...)

Il compito specifico della scienza economica, nella impostazione utopistica che urge promuovere, consiste (...)

1. nel tradurre in forma precisa i *desiderata* inizialmente espressi in modo più o meno vago e indeterminato, nel vagliarne l'intrinseca consistenza, suggerendo, se del caso, come modificarli o integrarli; e
2. nel delineare forme di organizzazione sociale intese a condurre alle situazioni desiderate, vagliando e confrontando la loro attitudine a funzionare in modo semplice, snello efficiente, con tendenza alla stabilità anziché a sregolarsi favorendo l'insorgere di disfunzioni e abusi.

(...) Un'"Utopia" non sarà quasi mai un modello da realizzare tale e quale in forma pratica, ma viceversa, nessuno dei molti e svariati possibili miglioramenti radicali di cui abbisognano le pessime forme e strutture oggi esistenti potrebbe verosimilmente venir concepito ed attuato senza venir prima concepito studiato esaminato sotto la specie di Utopia." (pp.13-16) "(...) accogliendo l'atteggiamento precisato, i "giudizi di valore" sono la prima indispensabile premessa. Partendo dai criteri di preferenza ad essi ispirati, e tenendo conto delle circostanze obiettive limitatrici (...) si deve cercare e determinare l'ottima soluzione teoricamente raggiungibile (in assenza di vincoli istituzionali). Dopo di che resta da individuare la struttura istituzionale, ossia il complesso di convenzioni organizzativo-giuridico-contabili da scegliere (...), curando che, in relazione alle circostanze esistenti, risulti essere la più adatta a realizzare nel modo più pratico una situazione che si avvicini a quella ottima. (pp.18 e 19)"

E il secondo, Daniel Bell, in un saggio su "Modelli e realtà nel discorso economico" (1981), afferma:

"Il problema cruciale sta ancora nel definire se l'opposto del razionale sia l'irrazionale piuttosto che il *non* razionale, e se le motivazioni non razionali possono o no fornire una valida ipotesi per la comprensione del comportamento *economico*, il comportamento, cioè che tende ad aumentare ricchezza e benessere dell'umanità." (pp.94-95) (...).

"(...) la teoria economica non deve essere presa come un "modello" del comportamento degli esseri umani - perché questi non si adatteranno mai - bensì come un'"utopia", un insieme di standard ideali rispetto ai quali discutere e giudicare le diverse politiche e le loro conseguenze." (pp. 106-107)

### **3. L'uso decisionale dei modelli descrittivi**

L'uso decisionale dei modelli descrittivi (abbiamo detto) è il secondo aspetto sotto il quale vorremmo ulteriormente esaminare l'ambiguo rapporto fra scienza regionale e planologia. Per questo ulteriore passo, ci soccorrono gli ultimi sviluppi che si sono avuti negli studi di "teoria delle decisioni", e precisamente una raccolta di saggi a cura di Bell, Raiffa e Tversky (1988) finalizzati all'approfondimento delle *interazioni descrittive*,

*normative e prescrittive della decisionalità.*

La teoria della decisione ha per lungo tempo fondato i suoi modelli su una dicotomia: la distinzione fra l'aspetto "*normativo*" e quello "*descrittivo*" della decisionalità (il *dovrebbe essere* dall'è). Bell, Raiffa e Tversky, dopo venti

o trent'anni di sviluppi della teoria (neo-classica) della decisione (von Neumann & Morgenstern, Simon, Luce & Raiffa, fra i più noti) pongono in dubbio non solo l'utilità, ma anche la validità della dicotomia tradizionale; essi introducono una critica "realistica" e "pragmatica" della decisione che conduce ad un *terzo* approccio alla decisione, quello "*prescrittivo*", che assomiglia per molti aspetti - *mutatis mutandis* - a quello planologico. Infatti essi giungono a dire che a questo approccio ci si deve attenere quando si parla di decisioni di piano (almeno per i pianificatori, cioè coloro che devono consigliare i decisori).

"L'*analisi descrittiva* della decisione - dicono Bell, Raiffa e Tversky - dovrebbe rispondere alle domande: come pensa e agisce la gente reale? come essa percepisce la incertezza, accumula le evidenze, acquisisce e aggiorna le percezioni? come essa istruisce e adatta il proprio comportamento? quali sono le sue inibizioni, pregiudizi e i suoi conflitti interiori? come parla essa delle sue percezioni e scelte? come essa realmente fa quello gli dicono di fare? può essa articolare le ragioni delle proprie azioni? come si risolvono i suoi conflitti interni? come essa decompone i problemi complessi, pensa separatamente alle parti che compongono i problemi, e poi ricompono o integra quelle analisi separate? essa pensa più olisticamente o intuitivamente? quale è il ruolo nella decisionalità della tradizione, imitazione, superstizione? come può descriversi approssimativamente il comportamento reale?

In breve, l'*analisi descrittiva* riguarda il come e il perchè la gente pensa e agisce nel modo in cui agisce. Può comportare delle modellizzazioni matematiche e richiedere sofisticate analisi statistiche. E' una attività altamente empirica e clinica e ricade esattamente nel regno delle scienze sociali che *riguardano il comportamento umano*. Gli studiosi possono studiare questo campo senza alcun impegno nel cercare di modificare il comportamento, influenzare il comportamento, o moralizzare tale comportamento."(p. 16).

Passando alla *analisi normativa* gli autori osservano che questa attività è più difficile a caratterizzarsi giacchè presenta differenti sfaccettature. In primo luogo, c'è l'idea che la teoria normativa ha qualche cosa a che fare con come la gente idealizzata, razionale, superintelligente dovrebbe pensare ed agire.

"*Queste analisi prescindono dal conoscere le persone reali, i loro turbamenti, i loro valori mutevoli, le loro ansietà e le loro perduranti delusioni e rimpianti post-decisionali, la loro ripugnanza (o gusto) per l'ambiguità o il pericolo, la loro incapacità a fare calcoli troppo complicati, e la loro limitata durata di attenzione*". Gli elementi

caratterizzanti di queste analisi normative sono la coerenza e la razionalità catturate usualmente in termini di desiderata precisamente formulati o assiomi formali: se il decisore pensa questo e quest'altro, egli dovrebbe fare così e così. Come usualmente in ogni sistema matematico il potere di ogni insieme di desiderata proviene dalle sue logiche, sinergiche, implicazioni associate.

"Assiomi, principi di base, e desiderata fondamentali, sono motivati da ciò che alcuni investigatori pensano che sia un comportamento logico, razionale, intelligente. Allora, come ogni sistema assiomatico matematico (come un insieme di assiomi della geometria) i ricercatori accademici sviluppano variazioni sul tema: che succede se abbandoniamo questo o quell'assioma? oppure se questo assioma è modificato in questo e in quel modo? L'esercizio è premiante se le implicazioni matematiche sono profonde ed eleganti.

L'esercizio può anche premiare se il ricercatore può vedere una migliore concordanza fra il sistema astratto e alcuni aspetti del comportamento che sia empiricamente verificabile, o che il ricercatore immagina che sia verificabile. Così vi è una interazione dinamica fra il mondo reale, le immaginazioni sul mondo reale e il sistema astratto matematico. Sussiste ancora una gran quantità di modelli astratti *decisionali* che hanno relazione con la decisionalità come essa è, o come si pensa che sia, o come dovrebbe essere nella mente di qualcuno."

Nel linguaggio usuale, un sistema astratto che intende descrivere o predire il comportamento, è detto un "modello descrittivo"; un sistema astratto che cerca di afferrare come delle persone ideali potrebbero comportarsi è detto "modello normativo"; c'è poca difficoltà nel classificare alcuni modelli come chiaramente *descrittivi* oppure *normativi*. Un problema nasce quando alcuni modelli motivati normativamente vengono spesso usati all'ingrosso, come si è detto, come modelli descrittivi. Altri modelli motivati chiaramente in senso normativo vengono a subire successive modificazioni che cercano di renderli più utili per scopi descrittivi e predittivi, e allora può diventare difficile dire se queste modificazioni debbano essere classificate come normative o descrittive. D'altro lato, alcuni modelli motivati per essere descrittivi vengono occasionalmente modificati per andare un po' più vicino a quello che alcuni analisti pensano sia una più appropriata norma di un saggio comportamento. E allora il modello ricade in un'area grigia. E' normativo o descrittivo?

Bell, Raiffa e Tversky riconoscono, a ragione, che in proposito c'è una notevole confusione logica e che si deve mettere ordine nei concetti.

Negli studi che (potremmo dire) appartengono al filone planologico, e non alla teoria della decisione, un certo ordine nei concetti - è giusto dirlo - si è fatto da molto tempo. L'anticipo con il quale si è giunti al superamento della ambigua dicotomia descrittivo-normativo dell'approccio comunque

"positivo", ha permesso da tempo più approfonditi concetti nella classificazione tipologica delle relazioni "econometriche" tra variabili dei modelli di piano. Per es. si sono espressi dubbi sulla validità della stima dei coefficienti fondati su serie storiche; si sono sviluppate distinzioni nella differenziazione concettuale e soprattutto nell'uso delle equazioni (di definizione, di struttura, di comportamento); si è introdotto il concetto di relazioni "autonome"; si è articolata la quantificazione in valori "osservati" e valori "programmati", etc. Insomma si è sviluppata un'area metodologica che taluni hanno creduto di chiamare "planometria"<sup>24</sup>. L'approfondimento di queste tematiche cade - ovviamente - fuori dagli scopi di questo saggio, anche se ne costituisce - come si può ben capire - una premessa epistemologica.

### 3.1. *La illogicità della validità "realistica" della proiezione comportamentale*

Lasciamo per un momento il problema dei casi in cui avviene una ibridazione di normatività e di descrittività. E sottolineiamo, nei passi riportati, la natura radicalmente diversa dei due approcci, più che per la loro qualità intrinseca, per il diverso significato che assumono rispetto al fine dell'analisi.

Se infatti il nostro fine è quello di ricavare dalla realtà comportamenti oggettivi (prescindendo dal loro valore etico o razionale) che hanno il carattere della (relativa) certezza scientifica per costruire su di essi *proiezioni* (replicabilità futura) di quei stessi comportamenti come vincolo alle nostre (anche "libere") decisioni per il futuro, allora il nostro dovere sarebbe quello di attenersi solo all'analisi *descrittiva* e - per quanto imperfetti - assumere solo i comportamenti rilevati *ex post*. In questo caso però tutto poggia su un assunto: che quei comportamenti - così "reali" e così poco "razionali" - abbiano il dono (razionale) della replicabilità. Questo assunto sembra ancora più eroico, di molti assunti "razionali" che rendono i modelli *normativi* così poco "reali".

Se vogliamo invece capire veramente la realtà e i comportamenti che vi abbiamo registrato *ex post* nel loro perchè, nelle loro motivazioni, e non

---

<sup>24</sup>Così lo Zauberman con il suo *Aspects of Planometrics* (1967). Per un'ampia trattazione "planologica" di queste distinzioni, si veda la vasta opera di Ragnar Frisch, ed in particolare i saggi dell'ultimo periodo della sua vita, raccolti postumi da F.Long (Frisch, 1976); e soprattutto la trattazione sistematica sull'"uso dei modelli" nella pianificazione e nella decisione, contenuta nell'opera fondamentale di Leif Johansen sulla pianificazione macroeconomica (1977-78).

ci preoccupiamo di usare dette conoscenze per loro improbabili sconti futuri, in un processo di decisioni per il futuro, allora cercheremo di essere così "razionali" di replicare la realtà in tutti i suoi dettagli, di simularla talmente bene in tutte le sue condizioni e vincoli e stati, da diventare assai poco realistici nel volerla proiettare in improbabili ed incerti stati futuri.

I due tipi di analisi, normativo e descrittivo, e i rispettivi modelli che ne derivano, devono servire a due scopi completamente diversi: quella descrittivo è un tipo di analisi che non può servire a scopi "decisionali", e quello normativo è un tipo di analisi che non può servire a scopi "scientifici".

*L'approccio planologico* è proprio quello che supera un equivoco persistente che si è sviluppato nella economia, nella sociologia, nella psicologia, nelle scienze politiche, e in molte discipline derivate, anche assai vicine a processi di decisione e pianificazione (come per es. la scienza regionale), ma di *impronta positivista*: l'idea che si possa conoscere nel comportamento dell'uomo e dei suoi derivati sociali (gruppi, organizzazioni, associazioni, anche governi) delle "leggi" o "norme" di comportamento, sui quali costruire una teoria aprioristica e dei *paradigmi di comportamento*, da tradurre magari in parametri fra variabili di comportamento nei modelli cosiddetti decisionali. Su questa idea fallace Gunnar Myrdal<sup>25</sup> e Ragnar Frisch hanno scritto delle osservazioni magistrali molto tempo fa che meriterebbero di essere sempre ricordate. Riproduco qui solo un arguto passo del Frisch a proposito della "mezza logica" che sottende ad un uso dei modelli predittivi per la pianificazione.

"Nella maggior parte dei paesi, questo mutamento di prospettiva (l'uso di modelli previsionali per orientare le decisioni) resta, comunque, fondato su una sorta di mezza logica che non sono mai riuscito a capire e che, penso, non sarà mai in grado di produrre soluzioni fondamentali. Da una parte si mantiene la prospettiva "dello spettatore" (*on-looker*), e si cerca di fare proiezioni su questa base (modelli di crescita di tutti i tipi). E dall'altra parte *dopo*, si cercherà di usare tali proiezioni come base per le decisioni. Ma come si può fare una proiezione senza conoscere le decisioni che influenzeranno significativamente il corso delle cose? E' come se il *policy maker* dicesse all'esperto economico: "Ora tu, esperto, cerca di indovinare quello che farò, e fai le tue stime di conseguenza. E quindi io deciderò che cosa dovrò fare, in base all'informazione fattuale che riceverò così". Il passaggio dalla prospettiva dello spettatore a quella della decisione deve essere fondato su una forma di logica molto più coerente, deve essere fondato su un *modello decisionale*, cioè un modello al quale le possibili decisioni sono intrinseche, *esplicitamente*, come variabili essenziali". (Frisch, 1976a).

Purtroppo nell'uso corrente per "modello decisionale" si è finito per

---

<sup>25</sup>Del Myrdal si veda il saggio: *Quanto scientifiche sono le Scienze Sociali?* (Myrdal, 1972)

definire qualsiasi modello che sia utile a prendere decisioni, e fra questi tutti i modelli descrittivi utilizzati all'uopo.

Ora, è mia opinione che le scienze regionali si sono largamente imbevute di questo errore. Mentre, per evitare la "mezza logica" di cui parla Frisch, occorrerebbe definire modelli decisionali solo quei modelli costruiti in base a variabili (e a ipotizzati comportamenti di tali variabili) *strettamente connesse al processo decisionale*, e non antecedenti ad esso.<sup>26</sup>

E l'equilibrio generale, di cui è certamente efficace una teorizzazione, affinché le decisioni siano fondate sulla consapevolezza operativa della complessità dei problemi decisionali, dovrebbe essere concepito non come una pre-condizione, bensì come un prodotto (*outcome*) del processo decisionale stesso.

### 3.2. *L'approccio "prescrittivo" e l'approccio planologico: comuni basi pragmatiche*

Tornando alle argomentazioni principali di Bell, Raiffa e Tversky, essi stessi - sulla base delle acute osservazioni sui modelli descrittivi e normativi, concludono come si è detto che vi è un terzo approccio da privilegiare nei processi di pianificazione, che assomiglia molto a quello che chiamiamo "planologico": l'approccio "prescrittivo".

"Che cosa dovrebbe fare un individuo per fare scelte migliori? (si domandano Bell, Raiffa & Tversky). Quali modalità di pensare, aiuti alla decisione, schemi concettuali, sono utili - non per idealizzati, mitici, de-psicologizzati automi - ma per la gente reale? E poichè le persone sono diverse, con differenti psiche ed emozioni, capacità, bisogni, sarebbe saggio essere sintonizzati con i bisogni, le capacità, i temperamenti emotivi degli individui per i quali è finalizzato il parere prescrittivo. Ciò diventa anche più complicato quando gli individui che pensano in una direzione debbano interagire con esperti che pensano lungo direzioni paradigmatiche differenti, come per es. fra un de-compositore razionale e un intuitor olistico (*holistic intuiter*). (p.17).

E' chiaro che la teoria della decisione, ancorata abbastanza su fondamenti socio-psicologici del comportamento decisionale, tende a paradigmare i processi logici di decisione sull'"individuo", piuttosto che sulle decisioni dei gruppi, delle organizzazioni, delle istituzioni, e magari dei governi, nella loro gamma di rappresentatività. E come *target people* e clientela delle loro prestazioni di consulenza i teorici della decisione hanno presenti alla mente prevalentemente i managers. Ma ciò non crea diversità

---

<sup>26</sup>Frisch stesso in un altro scritto si dedica ad una delimitazione tipologica dei modelli per la pianificazione (in un saggio che costituisce uno dei pilastri della planologia). (Frisch, 1976b).

profonde di approccio, *mutatis mutandis*, fra l'approccio prescrittivo, e l'approccio planologico più orientato a concepire ed assistere decisioni in sistemi complessi di pianificazione sociale e comunitaria, e su decisori con responsabilità politiche.

Sottolineiamo alcuni elementi interessanti di approdo della teoria delle decisioni, con la tricotomia affermata, perchè assai convergente con il bisogno di ribaltamento degli approcci, così come si sono susseguiti nel rapporto fra "scienze positive" e "scienza della pianificazione" (o planologia).

La differenza fra le tre funzioni - concludono sempre Bell, Raiffa & Tervsky - descrittiva, normativa, prescrittiva - dei modelli di scelta può essere chiarita dall'esame dei criteri con i quali sono esaminati.

I modelli *descrittivi* sono valutati in base alla loro *validità empirica*, cioè il grado al quale essi corrispondono alle scelte osservate.

I modelli *normativi* sono valutati in base alla loro *adeguatezza teorica*, cioè al grado in cui essi forniscono accettabili idealizzazioni o scelte razionali.

I modelli *prescrittivi* sono valutati in base al loro *valore pragmatico*, cioè alla loro capacità di aiutare la gente a prendere migliori decisioni.

Certo, tutti e tre i criteri è difficile definirli e valutarli come ogni studioso di filosofia della scienza sa anche troppo bene. E' evidente, nondimeno, che i criteri sono differenti; un argomento contro un modello normativo non è necessariamente un argomento contro un modello descrittivo e viceversa<sup>27</sup>.

#### **4. Fine della parentela ambigua fra scienza regionale e planologia?**

Abbiamo voluto illustrare il nostro assunto per il quale i processi decisionali devono poggiarsi su modelli decisionali che siano definiti tali, non semplicemente perchè vengano usati a scopi decisionali, - come può benissimo essere il caso dei modelli descrittivi - ma perchè vengono *costruiti in funzione delle ipotesi decisionali*. E lo abbiamo voluto fare appoggiandoci ai percorsi critici di due scuole di pensiero che si sono finora distinte per un grande

---

<sup>27</sup>E' inutile dire che il compito di costruire dei modelli di tipo prescrittivo, soprattutto in ordine ad assistere i decisori politici a prendere migliori decisioni, è quello della planologia (affrancata criticamente e metodologicamente dalle assunzioni indebite della teoria "neo-classica" dei comportamenti, ma anche dalle altre, più "classiche", della economia "positiva").

lavoro analitico nella costruzione di modelli per la pianificazione: la scienza regionale e la teoria della decisione.

Questi percorsi sono simili a quelli di coloro che da molti anni (come chi scrive) si sono impegnati a difendere una sorta di "autonomia" dell'approccio planologico rispetto ai teoremi dell'economia classica (ed in particolare ai teoremi della economia regionale) da un lato, e ai teoremi degli studiosi di teoria delle decisioni fondata sull'analisi del "comportamento umano" e sulla sua "proiettibilità" scientifica, dall'altro<sup>28</sup>.

Quella non chiarezza delle differenze di approccio, ha creato infatti molte incomprensioni e molti errori anche nella pratica della pianificazione, e la scarsa utilizzabilità e validità di molti modelli detti "decisionali", perchè ancorati a impostazioni "descrittive"; modelli che sono venuti ad assumere più chiaramente, alla luce delle odierne considerazioni, il carattere di modelli "pseudo-decisionali".

Nel passato si sono avute numerose ambiguità, in proposito. E il problema di una chiara impostazione metodologica ed epistemologica non era avvertito, come sembra essere avvertito oggi, negli ulteriori più interessanti sviluppi delle discipline evocate.

Penso che un più intenso dibattito su questa tematica non farebbe che migliorare gli approcci alla pianificazione ed una più diretta efficacia pragmatica dei filoni di studio afferenti alla scienza regionale (e di molti altri connessi) per la costruzione di una più precisa metodologia della pianificazione.

---

<sup>28</sup>Un importante sviluppo tecnico alla teoria della decisione che, pur essendo finora "estranea" alla discussione fra approccio "positivo" e approccio "planologico" al comportamento decisionale, è quello che va sotto il nome di "analisi decisionale multiobiettivi". Howard Raiffa ne fu uno dei primi trattatisti (Keeney & Raiffa, 1976), ma il migliore quadro critico delle molte versioni e dei molti usi del metodo (che ha una grande rilevanza per la stima e la modellizzazione delle preferenze e quindi per la planologia) è dato in un saggio di P. Nijkamp & P. Rietveld (P. Nijkamp & P. Rietveld, 1986). Un'ottima esposizione dei metodi di analisi multi-criteri applicata alla pianificazione è in Voogd (1983).

I metodi di decisione multi-obiettivi, in tutta la loro gamma di tipi e di applicazione, hanno comunque reso un grande servizio allo sviluppo dell'approccio planologico.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alonso W. (1971), "Beyond the Inter-Disciplinary Approach to Planning", *Journal of the American Institute of Planners*, n. 37, 1971.
- Archibugi F. (1969), *Physical Planning and Economic Planning in National Development*, Report prepared for the UN Centre for Housing, Building and Planning, "Interregional Seminar for Urban, Regional and National Development", Bucharest, Rumania, 22 Sept-7 Oct 1969.
- (1971), *Un quadro contabile per la pianificazione nazionale*, in: V. Cao-Pinna, ed., *Econometria e Pianificazione*, Etas-Kompass, Milano, 1971.
- (1974a), "Il processo integrato di pianificazione, economica e territoriale", Rapporto al Convegno internazionale su "Programmazione economica e pianificazione territoriale", Libera Università degli studi di Trento, Trento 5-6 Ottobre 1974, in: *Politica e Mezzogiorno*, XII, n. 1, 1975.
- (1974b), *A System of Models for the National Long-Term Planning Process*, UN-ECE Seminar on "The Use of Systems of Models in Planning", Moscow, 2-11 Dec 1974 (si veda versione aggiornata: *The Configuration of a System of Models as an Instrument for the Comprehensive Management of the Economy*, Paper for the "XII International Input-Output Conference", Seville, 1993).
- (1992a), *The Resetting of Planning Studies*, in: A. Kuklinski, *Society, Science, Government*, KBN, Warsaw, 1992.
- (1992b), *Towards a New Discipline of Planning*, Paper prepared for "The First Worldwide Conference on Planning Science", Palermo 8-11 Sept. 1992, Planning Studies Centre, Rome, 1992.
- (1993), *Introduction to Planology*, Planning Studies Centre, Rome, 1993.
- Arrow K. J. & G. Debreu (1954), "Existence of an Equilibrium for a Competitive Economy", in: *Econometrica*, 22, No. 3, pp. 265-290, July 1954.
- Banfield E. C. (1961), *Political Influence*, The Free Press of Glencoe, New York, 1961.
- Bell D. & I. Kristol (eds.) (1981), *The Crisis in Economic Theory*, Basic

- Books, 1981 (trad. it., *Comunità*, 1982).
- Bell D. E., H. Raiffa & A. Tversky (eds.) (1988), *Decision Making: Descriptive, Normative and Prescriptive Interactions*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988.
- Black M. (ed.) (1961), *The Social Theories of Talcott Parsons*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N. J., 1961.
- Churchman C. West (1961), *Prediction and Optimal Decision*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N.J., 1961.
- Dahl R. A. (1961), *Who Governs?*, Yale University Press, New Haven, Connecticut, 1961.
- De Finetti B. (1973), *L'utopia come presupposto necessario per ogni impostazione significativa della scienza economica*, in: B. De Finetti, (ed.), *Requisiti per un sistema economico accettabile in relazione alle esigenze della collettività*, Angeli, Milano, 1973.
- Drewnowski J. (1974), *On Measuring and Planning the Quality of Life*, Mouton, The Hague, 1974.
- Edwards W. (1961), "Behavioural Decision Theory", *Annual Review of Psychology*, No. 12, pp. 473 - 498, 1961.
- Fox K. A. (1985), *Social System Accounts, Linking Social and Economic Indicators Through Tangible Behavior Setting*, Reidel, Dordrecht, 1985.
- Frisch R. (1976a), *Preface to the Oslo Channel Model: A Survey of Types of Economic Forecasting and Programming*, in: R. Frisch, *Economic Planning Studies* (F. Long, ed.) Reidel, Dordrecht, 1976.
- (1976b), *From Utopian Theory to Practical Applications: The Case of Econometrics*, in: R. Frisch: *Economic Planning Studies* (F. Long, ed.) Reidel, Dordrecht, 1976.
- Gross B. M. (1964), *The Managing of Organizations*, Vols. 1 and 2, The Free Press of Glencoe, New York, 1964.
- (1966), *The State of the Nation: Social Systems Accounting*, in: Raymond A. Bauer (ed.) *Social Indicators*, MIT Press, Cambridge, Mass., 1966.
- Harsanyi J. C. (1962), "Measurement of Social Power, Opportunity Costs and the Theory of Two Persons Bargaining Games", in: *Behavioral Science*, 7 (67-80), 1962.
- Isard W (1956), *Location and Space-Economy*, MIT Press, Cambridge Mass., 1956. [Trad. it. Cisalpino, Varese, 1962].
- Isard W. (1960), *Methods of Regional Analysis: An Introduction to Regional Science*, MIT Press, Cambridge, Mass. 1960.
- Isard W. et al. (1969), *General Theory: Social, Political, Economic, and Regional with Particular Reference to Decision-Making Analysis*, MIT Press, Cambridge Mass., 1969.
- Isard W. & D. J. Ostroff (1958), "Existence of a Competitive Interregional

- Equilibrium", *Papers*, Regional Science Association, No. 4, pp. 49-76, 1958.
- Isard W. & Th. Reiner (1961), *Les Techniques Analytiques de Planification Régionale et Nationale*, in: W. Isard & J.H. Cumberland (eds.), *Planification Economique Régionale*, OECE-AEP, Paris, 1961.
- Johansen L. (1977-78), *Lectures on Macro-Economic Planning*, 2 vols., North-Holland, Amsterdam, 1977-78.
- Keeney R. & H. Raiffa (1976), *Decisions with Multiple Objectives*, Wiley, New York, 1976.
- Kuhn A. (1963), *The Study of Society: A Unified Approach*, Richard D. Irwin and the Dorsey Press, Homewood, Ill., 1963.
- Luce R. D. & H. Raiffa (1963), *Games and Decisions*, Wiley, New York, 1963.
- McClelland D. C. *et al.* (1953), *The Achievement Motive*, Appleton-Century-Crofts, New York, 1953.
- (1961), *The Achieving Society*, Van Nostrand, Princeton, New Jersey, 1961.
- Myrdal G. (1972), "How Scientific are the Social Sciences?", in: *Cahiers de l'Isea*, Serie H. S. n. 14, 1972.
- Nijkamp P. & E. S. Mills (1986), *Advances in Regional Economics*, in: P. Nijkamp (ed.), *Handbook of Regional Economics*, North-Holland, Amsterdam, 1986.
- Nijkamp P. & P. Rietveld (1986), *Multiple Objectives Decision Analysis in Regional Economics*, in: P. Nijkamp (ed.), *Handbook of Regional Economics*, North-Holland, Amsterdam, 1986.
- Parsons T. (ed.) (1961), *Theories of Society*, The Free Press of Glencoe, Ill. 1961.
- Parsons T. & E. A. Shils (1951), *Toward a General Theory of Action*, Harvard U. P., Cambridge. Mass., 1951.
- Parsons T., R. F. Bales & E. A. Shils, (1953), *Working Papers in the Theory of Action*, The Free Press of Glencoe, Ill., 1953.
- Parsons T. & N. J. Smelser (1957), *Economy and Society, A Study in Integration of Economic and Social Theory*, Routledge and Kegan Paul, London, 1957.
- Simon H. A. (1957), *Models of Man*, Wiley, New York, 1957.
- Von Neumann J. & O. Morgenstern (1947), *Theory of Games and Economic Behavior*, Princeton University Press, Princeton, N. J., 1947.
- Zauberman A. (1967), *Aspects of Planometrics*, University of London, The Athlone Press, 1967.